



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

A Pasca si torna a ciasa: cul Signôr e i fradis. Augûrs!

Il giorno della vita

Stanchi come un pellegrino che abbia a lungo camminato, assonnati come malati che a fatica vincono un lungo torpore, distratti dalla abitudine e dalla noia ci imbattiamo come sempre inaspettatamente in un evento che ci contraddice.

E' l'assurda verità di un seme di speranza che, dato per morto, afferma la vita, tutta intera, per sempre.

E' la Pasqua, consolazione e speranza di quanti vedono la gloria del loro Signore farsi vicina, farsi per tutti prospettiva non da altro mondo, ma da questa vita.

Ma quale vita?

Quella che con le lacrime agli occhi risorge di fronte all'indifferenza e alle porte chiuse.

Quella che morta e sepolta nei piccoli e grandi fallimenti risorge e no, proprio non sa scrivere la parola «fine».

Quella che senza sprezzo e millanteria accetta il prezzo di questa vita da morti per farla nascere alla luce.

Quella che è dimenticata dietro i silenzi e le sbarre e sa sperare ogni giorno come fosse quello della libertà.

Una vita con gli occhi aperti, con il cuore dilatato dalla gioia come ai due di Emmaus, che troppo presto si erano detti finiti.

E quale incontro faremo noi oggi, in questa Pasqua del 1987?

Forse incontreremo la vicendevole apatia di chi vive in un eterno inverno e non crede più nella primavera.

O forse ci imbattemmo in altri noi stessi che per essere alla moda sfoderano una sapienza che si chiama rassegnazione.

E con quale fastidio saremo interrotti da qualcuno, esseri da poco, che con gli occhi felici diranno «E' qui!, quello che avete crocifisso è risorto!»

RESURREZIONE

Festa di sempre

Nel cielo d'uno zaffiro sempre più chiaro le ultime stelle, dopo aver vegliato sul mondo, indugiano timide prima di naufragare nel bianco livido dell'alba. E quando si rinnova il prodigio dell'aurora, un sospiro di vento alitando sulle fronde e sui prati sembra sussurrare «Destatevi, il giorno è risorto», mentre nell'aria si respira un profumo d'attesa. Il Tempo sembra essersi fermato ad un'alba lontana in cui, guardie insonnolite, annoiate, infreddolite, vegliavano il Sepolcro finché una meteora, superando con il suo fulgore i toni dolci dell'aurora, scese sulla Terra.

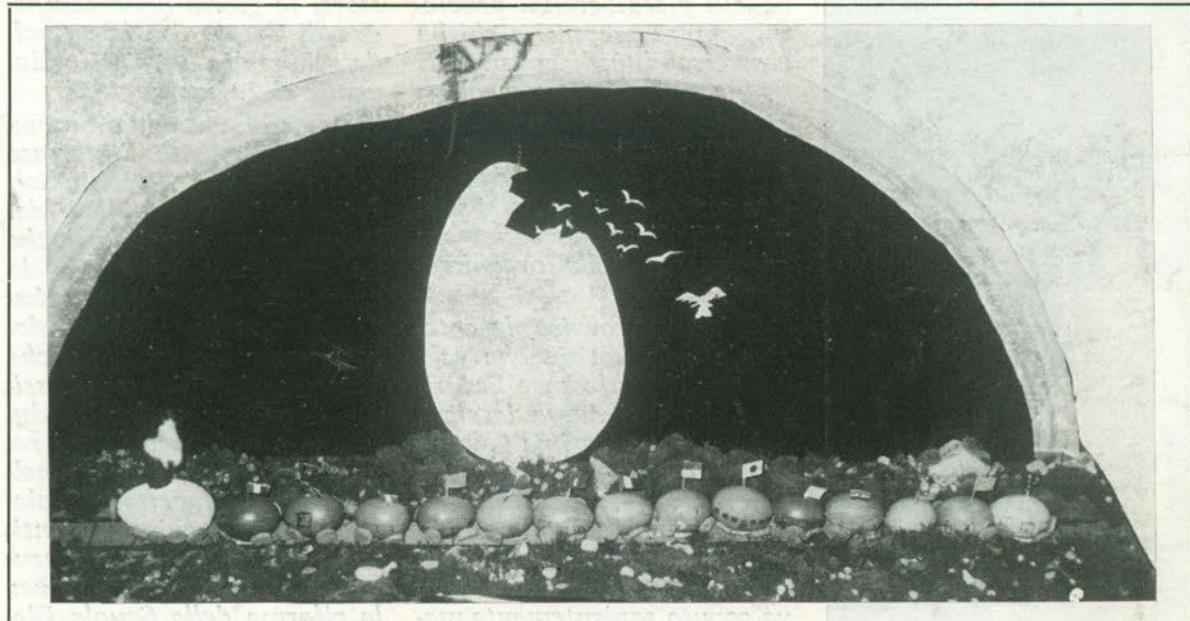
Il miracolo si ripete puntualmente, annunciato da un tintinnio dapprima appena sussurrato nell'aria tersa, cicaleccio scomposto che ricerca inutilmente la sintonia armoniosa dell'universo: sono le campane delle chiese cittadine, man mano più sicure e squillanti come comari che anticipano la lieta novella. Le prime voci dopo il grande silenzio che ha posto il mondo in ginocchio, il

silenzio della morte, del tramonto, della sofferenza, della crudeltà che uccide l'Amore. Ora Cristo è risorto e l'allegro scampanio lo annuncia gloriosamente da un capo all'altro della città, portando il messaggio in ogni casa, ricca o modesta essa sia, ove menti ancor torpide dal sonno captano tutta la festa di quel richiamo. Ascolta, oggi le campane, sotto il loro involucro rigido e lucente hanno un'anima, fanno parte del creato e la loro voce sembra coprire i rumori del mondo che non comprende, il fragore mortale delle guerre, la superbia con la sua sete di potere, la sopraffazione del più debole, la morte della Verità!

Chiese vecchie ed un po' fatiscenti, nei loro rintocchi parlano di Pasque lontane, quando era l'uomo a lavorare di braccia per far squillare le campane nell'alba trasparente, e la gente accorreva indossando l'abito primaverile alla processione del Resurrexit. Altri tempi, il progresso non aveva ancor

tolto la fragranza delle calme, antiche tradizioni, si viveva a misura d'uomo e la Pasqua rappresentava per tutti la festa del Signore, il ridestarsi del nuovo giorno, quello della speranza. DIN... DON... Sbuffano un po' le campane giovani, la generazione dell'automatismo, cosa serve rivangare, oggi è ancora Pasqua per tutti gli uomini di buona volontà, e ce ne sono tanti! DIN... DON... Guardate come accorrono al nostro richiamo entrando nella casa del Padre a festeggiare la Resurrezione. In fondo, checché se ne dica, l'uomo non è poi cambiato, buono, cattivo, eroico, martire, traditore, Caino, Abele, capace di uccidere, morire, rinascere alla speranza. DIN!... DON!... Anche la natura si ridesta sorridente e partecipa, offrendo al Signore i colori, le fragranze, le promesse della terra splendente nelle sue rugiade, nelle infinite corolle dei meli che si aprono per un prodigio al primo sole, ed al Sole eterno che dà senso al tutto.

L. S.



PASQUA GORIZIANA

Le usanze della settimana santa

L'approssimarsi della Pasqua offre la piacevole occasione di ricordare le tradizioni, usanze e riti, che nella nostra città come nei nostri paesi si ripetono dai tempi lontani in maniera uniforme, salvo qualche fantasiosa variante.

L'unità della celebrazione della Pasqua in tutto il mondo cristiano venne raggiunta alla fine dell'VIII secolo: la festività religiosa è derivata da quella ebraica, della quale ci è rimasto l'uso di mangiare l'agnello o il capretto, a sua volta derivata da antichi riti pagani di popoli nomadi e pastori, dei quali ci sono rimasti l'uso delle uova colorate e quello più remoto delle rogazioni.

Preceduta da un periodo di grandi preparativi come la pulizia delle case, la tintura delle uova, fatta a seconda delle zone, con bucce di cipolla, fondi di caffè, foglie di ortica o con coloranti artificiali, o la confezione di dolci che mobilitava tutte le donne della casa, quella della Pasqua era ed è una settimana di funzioni, processioni, digiuni e grandi mangiate. Essa ha inizio la Domenica delle Palme con la benedizione dei ramoscelli d'ulivo, che a Gorizia vengono conservati da un anno al-

l'altro, mentre ad Aquileia vengono bruciati in caso di temporalità: prosegue con il giovedì dedicato a lavori particolari, in Friuli si usava in tale giorno piantare le viti; e il venerdì Santo, giorno in cui le campane restavano mute ed il loro suono veniva sostituito dal rumore delle raganelle dette scarazzole o batacui ecc. Giornate di digiuno ma non di astinenza completa.

A Gorizia come si usa ancora il pomeriggio di venerdì veniva dedicato alla visita di 7 sepolcri, preparati nelle varie chiese, mentre un tempo il pranzo consisteva in pasta condita con sardelle salate, sciolte nell'olio e insaporite con qualche foglia di rosmarino, o da una minestra di fagioli servita con una cucchiata di sardelle salate e cipolla cruda, messe a macerare nell'olio e aceto qualche ora prima. Invece i notabili della città erano invitati a mangiare il baccalà dai Padri Francescani della Castagnevizza ed i nobili dai Cappuccini. Il sabato veniva atteso, con grande ansia, il suono delle campane e ai primi rintocchi tutti correvano a lavarsi la faccia ai ruscelli, fontane, secchi d'acqua, convinti che ciò servisse a lavare tutti i peccati.

Era una giornata molto importante per le processioni del Resurrexit, che erano accompagnate da bande e per l'occasione le finestre delle case erano illuminate da candele e così pure i balconi.

Infine arrivava il gran giorno, la Domenica di Pasqua! Il popolo, tutto vestito a nuovo, andava alla Santa Messa, portando in cesti o su tavole coperte da tovaglioli immacolati, pinze, gubane, titole, uova colombe perché fossero benedette, mentre nelle case più importanti il sacerdote andava personalmente a dare la benedizione a tutta la roba messa a bella mostra sulle tavole.

Il pranzo pasquale goriziano era piuttosto ricco; prosciutto di praga cotto nel pane, capretto, agnello, «piduz e ciavuz», «fule» che erano bollite nell'acqua in cui era cotto il prosciutto crudo di montagna (Gargaro o San Daniele del Carso) perché più saporito, pinze, gubane, pan sporch, e naturalmente tutte le verdure di cui Gorizia andava sempre famosa.

A metà mattina di quel giorno tanto importante erano anche riservati dei giochi particolari, i bambini andavano nei giardini o nelle corti con dei piccoli cestelli a cercare le uova colorate, na-

scoste nei cespugli, qualche volta con lieta sorpresa veniva trovato anche un piccolo coniglio bianco legato ad una cordicella. Nel pomeriggio, venivano fatti i giuochi con le uova colorate consistenti nel colpire con una moneta le uova.

La Pasquetta veniva festeggiata con delle scampagnate, a cui partecipavano interi gruppi famigliari e allegre brigate di amici, portando appresso cesti forniti di ogni ben di Dio. I goriziani si recavano in Campagnuzza, al monte San Quarin a Cormons; oppure vicino lo Judrio perché dicevano che lì si sentiva un'altra aria.

I cibi tradizionali vengono ancora preparati in molte famiglie goriziane, e qualche volta ciò desta meraviglia dati i tempi tanto cambiati e le donne che quasi tutte lavorano fuori di casa. Ma certe usanze tanto radicate non si dimenticano e perciò ci sono ancora tante famiglie che con sacrifici di tempo e denaro riescono a dare ai loro figli e famigliari un'atmosfera serena, una festa intima e gioiosa, da ricordare anche in futuro, queste Pasque di tempi nuovi e nello stesso immutati.

LELLA AU FIORE

Si era agli ultimi di novembre del 1986 e Lui, il professore, come qualcuno usava chiamarlo approccandolo con quel tanto di riguardo che la sua statura



RICORDO DEL PROF. LEBANI

UN UOMO TRA NOI

suggeriva, stava meditando, nonostante il fastidio di una degenza che si sperava breve, sui piccoli-grandi problemi sempre presenti a chi ha responsabilità di governo. E quella del «Centro» valeva per lui, in responsabilità, impegno e preoccupazioni, in misura consapevolmente alta e coerente con certi suoi principi di saggio educatore ed esperto delle organizzazioni.

Poi, d'improvviso, la catastrofe e la notizia che gela dentro: il Professore Federico Lebani ci aveva lasciati.

Poco tempo prima l'avevamo ritrovato — o forse ci illudevamo —, perfettamente in arnese, dopo un periodo di avvisaglie che il suo temperamento di «ardito» aveva saputo sapientemente ma-

scherare.

Quello stesso temperamento che gli consentì di conquistarsi la gloria nella campagna di Grecia con la spavalda azione di quota 731 a Monastir il 19 marzo 1941.

In quella vicenda drammatica, che suscitò l'interesse anche degli inviati speciali dei principali quotidiani del Paese, nonché nei fatti che ne seguirono, si coglie lo spessore del Professor Lebani, che non fu soltanto valoroso uomo d'armi, ma anche persona d'intelligenza vivissima, di cultura profonda, educatore e pedagogo le cui rare qualità lo distinsero nell'incarico di Ispettore Scolastico della Provincia Isontina ed in quello di componente di molte commissioni per la riforma della Scuola Ele-

mentare e Media e per la scelta dei libri di scuola.

L'equilibrio e serenità nelle valutazioni, la fermezza nei richiami ai principi «moralisti», la scrupolosa costanza nel garantire e nel pretendere trasparenza amministrativa, la serena professione cristiana, la chiarezza del pensiero che s'ispirava spesso al suo amore per la filosofia, da quella classica a quella patristica, lo stile di fine dicitore che caratterizzava i suoi interventi nelle occasioni importanti, sono le sensazioni più vive che ispirano questo nostro ricordo del Presidente Lebani.

Con lui abbiamo perso non soltanto un grande Presidente ed un personaggio di vasta cultura che in una città più attenta alle qualità, avrebbe da un pezzo occupato posizioni di ancor maggiore prestigio. Abbiamo perso soprattutto un Uomo: un sostantivo che non ha bisogno di aggettivi.

SFOGLIANDO IL PASSATO

Macchiette goriziane

Ogni cittadina che si rispetti vanta le proprie «macchiette», figure caratteristiche, bonarie che, identificandosi con la quotidianità, finiscono per passare automaticamente alla storia della città stessa. Chi ha scordato il «podestà di Piazzutta», bizzarro e simpatico nella originalità d'un vestiario precursore del «casual», inesauribile nella dialettica con cui arringava «il popolo» od il divertito passante? E che dire di «Gigi oca» con il carrettino allettante di «carami» per la gioia di bimbi e cresciutelli? Oggi, in questa orgia di originalità poco originale, certe figure si smarriscono confondendosi nella folla!

Riandando nella storia dei tempi goriziani, troviamo altre «macchiette», appartenenti al primo novecento, legate ai diversi Borghi cittadini. Una di queste era il Ceu che, all'ora dell'accensione dei lumi ad olio, si trovava puntuale dall'acquavitaio Quacco (soprannome dato al padrone della bottega), in via Rastello. Ceu era un castellano ma di quelli «fuori le mura», cioè al di fuori della porta Leopoldina.

Nella bottega di cui sopra, erano uniti dagli stessi interessi, non politici né letterari ma... amministrativi, parecchi amici dello stesso stampo. Seduti sopra sacchi di farina e caratelli di vino vuoti, giocavano di «bazzica», bevendo, fumando e chiacchierando allegramente, mentre fumi e vapori appannavano i vetri sino a renderli impenetrabili dall'esterno. Parlavano di politica cittadina sciorinando argomentazioni inesistenti sui libri ma coerenti con una carriera da beoni! I loro principi scaturivano da sentimenti addirittura anarchici e si filosofava se detta politica fosse scienza, professione, bottega, divertimento, arte da saltimbanchi et similia.

Il Ceu era allampanato, collo grinzoso da tacchino, i lunghi piedi calzati in ciabatte. Pantaloni scuri, benemeriti per il lungo servizio, erano appuntati con spilloni intorno ai fianchi, mentre la lisa camicia debordava dalla cintola. Sul capo un berretto di lana rossa che persino il rigattiere avrebbe



Una vista di Via IX Agosto nel 1910. In basso a sinistra, si intravede un venditore di «carami»

sdegnato. Se ne andava a passo svelto per le strade, smerciando pipe e zolfanelli ai sorridenti passanti, per diluire poi i magri guadagni nella bettola del Quacco.

A quei tempi, la terza domenica di Pasqua, i goriziani sollevano recarsi in Campagnuzza, a far merenda sull'erba. In questa allegra festa popolare non mancava l'albero della cuccagna con salami, arance, buon vino ed un gruzzoletto di denari posti in cima al pennone, bene insaponato e liscio. Protagonista della scalata era sempre il Ceu che, ad un certo punto regolarmente non ce la faceva, franando a terra fra le risate dei presenti. Non demordendo, provava e riprovava invano, e tutto finiva in una marea di fischi e l'ira dello sconfitto!

Altro impegno inderogabile era per lui l'organizzazione del funerale carnascialesco, alle tre del pomeriggio del primo giorno di quaresima. Si partiva dal Castello, lungo, mesto corteo in cui il Ceu faceva il prete, avvolto in un lenzuolo, in mano un libraccio capovolto, egli cantava il miserere. Seguiva il morto, un fantoccio vestito di stracci, posto su di un'asse trascinata da quattro castellani. Altri otto reggevano le torce, ossia le scope degli spazzini pubblici coperte di cenci neri, precedendo i rappresentanti del podestà con il cappello in mano, unici seri fra la folla sghignazzante. I cittadini seguivano il feretro versando copiose lagrime di... vino! In piazza Duomo, il Ceu commemorava il defunto in latino, terminando «No stet vai cui le muart, vai plutost cui

le restat in vita, vain i nostri pechas... e tu muart requiescat»!

A questo punto, tutti salivano la riva del castello e

dal muraglione facevano precipitare in un fosso già preparato nel campo sottostante, il morto che poi veniva santificato gozzovigliando!

Povero Ceu! Possedeva una sua dignità che sempre gli impedì d'elemosinare, nonostante la miseria cronica. Abitava sulla riva del castello in un'umida stanzetta, l'imposta quasi divelta dal vento, i vetri rabberciati con carta oleata, il lume era quello della luna piena che non abbisognava d'essere smoccolato, il bagno la fontana di piazza S. Antonio ove ogni mattina si ripuliva il viso.

Quando si ammalò, molti cittadini lo aiutarono, lo consolarono, ed al suo funerale parteciparono commossi tutti gli abitanti di Borgo Castello. Chi gli fu accanto poco prima che spirasse, raccontò come il suo ultimo rimpianto fosse rivolto... all'albero della cuccagna mai raggiunto sino in cima!

L. S.

I programmi per la Pasqua

Vi proponiamo sul nostro periodico gli appuntamenti pasquali che meglio esprimono il legame con la nostra tradizione cristiana, umana e specificamente borghigiana.

GIOVEDÌ SANTO: la Messa «nella cena del Signore» avrà luogo alle ore 19. Al gloria le campane suoneranno, poi taceranno fino al «gloria» della GRANDE NOTTE. Durante la messa il sacerdote lava i piedi ai bambini della comunione.

VENERDÌ SANTO: astinenza da qualcosa che costa lasciare (TV, fumo, alcool, caffè ecc.) e digiuno.

A mezzogiorno i ragazzi dal campanile daranno il segnale del pranzo usando — com'è tradizione — le «scarassole».

Alle ore 14 c'è la via crucis per i ragazzi e per chi preferisce quest'ora. Alle 19 celebreremo lo scoprimento e l'adorazione della Croce.

Alle 21, partendo dal Duomo c'è la via crucis cittadina: si conclude in piazza Vittoria.

SABATO SANTO: chi può continua l'astinenza anche durante questo santo giorno. Alle ore 21 accensione del FUOCO NUOVO e del CERO PASQUALE. Segue la benedizione dell'acqua, il GLORIA e la MESSA DELLA GRANDE NOTTE DI PASQUA.

PASQUA - Alle 8 la Messa con la benedizione del pane nuovo e dei cibi pasquali.

Ore 9 **PROCESSIONE DELLA RESURREZIONE.** Il percorso sarà quello tradizionale, cioè: via Lunga, Scuola agraria, Vittorio Veneto e Veniero. (Se piove la Messa solenne sarà alle 9.30). Segue la S. MESSA SOLENNE.

Dopo la celebrazione pasquale (benedizione e offerta del pane) tutti ci incontreremo in piazza per gli auguri, un brindisi e la degustazione delle «fule». Il gruppo folcloristico «Lis luzignutis» si esibirà al suono delle antiche danze tradizionali e inviterà i presenti ad unirsi a loro.

Alle ore 12 - MESSA.

Alle ore 18.30 recita dei Vespri della festa e MESSA SERALE.

LUNEDÌ DELL'ANGELO: la Messa sarà celebrata alle ore 10 soltanto.

STORIA DEL BORGO

L'alienazione dei beni ecclesiastici

Nei territori austriaci alla fine del XVIII secolo, per volere dell'allora imperatore Giuseppe II, fu attuata una riforma religiosa e un aspetto di questa fu la soppressione di numerosi ordini monastici.

Nella Contea di Gorizia vennero chiusi dieci conventi⁽¹⁾ ed i loro beni furono venduti all'asta. Diversi di questi conventi possedevano terreni nell'area di S. Rocco, cosicché anche su questa porzione di territorio si fecero sentire gli effetti delle espropriazioni ecclesiastiche, che causarono uno spostamento nella ripartizione della proprietà della terra a favore dei nobili e dei grandi commercianti.

I beni che furono alienati prima di essere posti in vendita vennero fatti stimare, così ora si possiedono, conservati negli Archivi di Stato di Gorizia e di Trieste e nell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, numerosi documenti che permettono la costruzione di un quadro relativo al valore dei terreni, al tipo di produzione agricola e al numero dei coloni impiegati per la coltivazione.

I dati che si ricavano dall'analisi delle terre ecclesiastiche, per quanto riguarda la tipologia dei terreni e la produzione agricola, possono essere accettati pienamente poiché costituiscono il 12 per cento della totalità dei terreni censiti nel Catasto Teresiano⁽²⁾.

Per quanto riguarda il borgo di S. Rocco, antecedentemente alla riforma giuseppina, tre importanti ordini monastici che vennero soppressi possedevano dei beni in questa località. I loro possedimenti, essendo rappresentativi percentualmente (ha. 19,6218), possono indicare il modo in cui venivano coltivati i terreni; questi venivano tenuti ad arativo avitato, che è un terreno sul quale è presente la vite ed un cereale, nel 34 % dei casi, il vitigno era invece piantato come coltura specializzata sul 32 % dei terreni, gli orti occupavano l'1 % del suolo, mentre il bosco ricopriva il restante 23 % delle terre.

A riguardo dei prodotti che i contadini usavano coltivare su queste terre gli urbari del

convento di S. Chiara danno delle indicazioni precise, in quanto per le terre di loro proprietà ricevevano dal fittavolo di S. Rocco frumento, galline, frutta e vino rosso. La produzione agricola ovviamente non era limitata a questi prodotti, ma sicuramente questi erano quelli coltivati in maggior quantità. A questa tipologia produttiva possiamo aggiungere quella coltivata nelle zone limitrofe, cioè S. Pietro e Savogna, che soprattutto per la prima località oltre alla vicinanza territoriale e alle stesse caratteristiche del suolo aveva numerosi terreni coltivati dalla popolazione di S. Rocco, come ad esempio i coloni dei Carmelitani; i prodotti che consentono quindi di completare il quadro della produzione agricola sono l'avena, il granoturco che veniva coltivato in quantità minime, gli ortaggi e l'allevamento di numerose varietà d'animali da cortile. Il patrimonio arboreo, oltre che gli alberi da frutto e dal bosco ceduo, era costituito, come si può leggere dalle stime relative ai beni dei Carmelitani (tre case con orto, 4,3615 ha. di terra, 3 coloni e due affittavoli) e dei Minoriti (una casa con orto, 9,6978 ha. di terra, 4 coloni) da dei gelsi, negli estimi esaminati ne vengono conteggiati 35, e da 20 olivi; l'importanza dei gelsi, e il motivo per cui venivano conteggiati ed inseriti negli estimi delle proprietà, era dovuta alla florida industria della seta che spinse i proprietari terrieri a piantare quest'albero in grandi quantità tanto che nel 1790 vi erano circa 110.000 di queste piante nel goriziano. Come stabilito dall'ordinanza imperiale le proprietà di questi tre ordini monastici vennero vendute all'asta.

Nel 1783 i beni alienati al convento di S. Chiara furono messi all'asta divisi in diversi lotti, il lotto comprendente le terre di S. Rocco unitamente a quelle site a S. Pietro e Salcano furono acquistate da Caucig, nel 1786 furono posti in vendita i beni dei Carmelitani mentre nel 1787 furono venduti al Cattarini i beni dei Minoriti. Così nel volgere di 4 anni venne stravolto l'assetto proprietario della località.



Veduta di Gorizia da Borgo San Rocco. E' l'anno 1909

I benefici per la popolazione rurale e del ceto basso e medio causati da questa ridefinizione della distribuzione delle terre, e questo vale per la totalità della Contea di Gorizia, furono nulli se non addirittura negativi, infatti la vendita delle proprietà ecclesiastiche interessò quasi esclusivamente i ceti sociali dominanti, che con la riorganizzazione dei fondi riuscirono, rivendendo le terre a raddoppiare il capitale impiegato nella operazione. Solo piccoli appezzamenti furono acquistati dai contadini, nel caso particolare di S. Rocco non vi è traccia di nessun acquisto di questo genere, ma sia per la minima quantità di terra che questi acquistarono che per l'ininfluenza beneficio economico che ne trassero, le acquisizioni da parte di questo tipo d'acquirenti si possono considerare insignificanti nella situazione generale, mentre per i coloni passati

sotto un padronato laico si prospettarono peggiori condizioni economiche a causa della ricerca di un più intenso sfruttamento del terreno a beneficio esclusivo del proprietario.

Nomi dei coloni del convento dei Minoriti: Tommaso Plusnich, Biaggio Bisiach, Biaggio Sisman, Giorgio Leban.

Nomi dei coloni del convento dei Carmelitani: Giovanni Bisiach, Giacomo Lutman, Martino Bisiach.

ROBERTO CEVENINI

NOTE

(1) I conventi soppressi erano quelli dei Minoriti, dei Carmelitani, dei Francescani del Monte Santo, dei Cappuccini di Gradisca e di quelli di Cormons, dei Minoriti di Castel Porpetto, dei Domenicani di Farra, delle Clarisse, delle Poverelle e delle Benedettine.

(2) I terreni censiti sono solo quelli che danno una rendita e che quindi possono venir tassati.

(3) I dati relativi al territorio di Monfalcone sono di F. Bianco, *Agricoltura e proprietà fondiaria nel territorio di Monfalcone*, «Contributo per la storia del paesaggio rurale nel F.V.G.», PN 1981, P.455.

TAVOLA COMPARATIVA DEI DIVERSI TIPI DI TERRENO

Contea	S. Rocco	Friuli	
79,85 %	34 %	73,3 %	Arativo avitato
1,75 %	—	7,07 %	Arativo semplice
9,47 %	—	5,6 %	Prato
8,19 %	23 %	0,53 %	Bosco
0,54 %	32 %	—	Vigneto
0,1 %	—	—	Ronco
0,1 %	1 %	—	Orto
—	—	13,5 %	Altri

VALUTAZIONE DEI TERRENI

(fiorini al campo, un campo corrisponde ad ha. 0,364994)

Contea	S. Rocco	
80/40	82	arativo avitato
50/30	30	vigna
40/20	18	bosco
160/80	70	orto

La valutazione dei campi della Contea presenta il prezzo per i terreni classificati «buoni» e «cattivi».

RINNOVATA LA TRADIZIONE

L'augurio dei «colàz»

L'ultima domenica di ottobre dello scorso anno, nella chiesa di S. Rocco, il nostro arcivescovo padre Antonio Vitale Bommarco ha impartito, ai ragazzi della parrocchia, il sacramento della cresima.

Per l'occasione e per iniziativa del «Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari» del borgo è stata riesumata un'antica e simpatica tradizione goriziana consistente nel regalare ai cresimandi una ciambella di pasta dolce, ricoperta di una glassa di zucchero, dolce noto localmente con il nome di «colàz».

Come ricordo della bella giornata il «Centro» ha pensato anche di offrire in omaggio, sia all'arcivescovo Bommarco sia al parroco don Ruggero Dipiazza due bei «colàz» di diversa fattura e di maggior dimensione.

E' auspicabile che questa simpatica tradizione continui anche quest'anno, nel giorno in cui l'arcivescovo tornerà a San Rocco per impartire la cresima.

L'etimologia

Ma cosa sono, o meglio cosa erano questi «colàz»? Da una rapida ricerca sui testi di storia e consuetudini locali risulta, intanto, che la parola «colàz» appartiene al patrimonio linguistico locale. Difatti su «Il parlare goriziano e l'italiano», una grammatica comparativa tra i due linguaggi, compilata dal prof. Carlo Vignoli e stampata a Roma nel 1917, si riscontra, nel vocabolario allegato in appendice, che la parola «colàz» significa ciambella e che «colazzar» era il ciambellaio, cioè colui che confezionava i «colàz».

Consultando invece il «Nuovo Pirona», vocabolario friulano (edizione 1871 ed aggiorn. successivi), si ritrova che la parola stessa nell'800 era diffusa in tutto il Friuli. Una nota, inserita nel testo, fa risalire il dolce ai tempi della Repubblica veneta, quando questo dolce veniva dispensato al termine delle sessioni del Consiglio superiore dello Stato.

Ma l'origine del nome «co-

làz», secondo la scrittrice-gastronoma Lella Au (che possiede alcune ricette per la confezione del dolce) affonderebbe le sue radici nell'antico parlare boemo.

Una dolce consuetudine

Venendo a tempi più recenti ritroviamo puntuale Ranieri Mario Cossar che registra nel suo «Gorizia d'altri tempi» (1934) la consuetudine di regalare «colàz» quando il Principe arcivescovo, per Pentecoste, «soministrava nella Metropolitana il Sacramento della cresima».

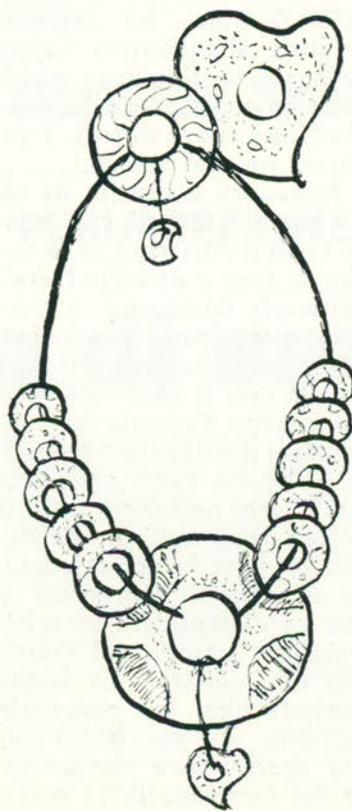
Per l'occasione, informa il Cossar, la «siora Luisa Turela», padrona della panetteria di via Rabatta, lavorava giorno e notte per più di una settimana per preparare i «colàz» che i padrini (santui) offrivano ai cresimandi (fiòz).

Si trattava, questo delle cresime, di un regalo «povero», il cui uso era diffuso soprattutto nelle famiglie degli agricoltori, regalo che sostituiva quello che i «santoli» ricchi usavano fare ai loro figliocci, vale a dire l'orologio (orloi) per i maschi e la collana (ciadenuta di aur) per le femmine.

I «colàz» di tutte le forme e grandezze venivano infilzati per l'occasione, su di una cordella o nastro, colorato di solito di rosso. Queste «sfilze» o «stresse» avevano di solito per pendaglio una ciambella a forma di cuore, come si può osservare dal disegno.

La signora Gigia Grusovin, appartenente alla vecchia famiglia dei vetturali goriziani, ricorda ancora che suo padre, per le Pentecoste, era oberato di lavoro per condurre i cresimandi al Duomo e all'indomani ai «Gesuiti» in piazza Grande. Il mercoledì, invece, la cresima veniva impartita, nella cappella della Curia, ai figli di coloro che per impegni di lavoro non li avevano accompagnati nelle cerimonie ufficiali.

In questi tre giorni, ricorda la «siora Gigia» le «stresse» dei «colàz», grandi e piccoli, venivano esibiti, dai cresimandi, alti sopra la testa.



Altri invece nelle «sfilze» portavano le ciambelle infilate nel braccio.

Un poco alla volta queste usanze vennero sostituite da altre mode, dalle scatole di confetti e di cioccolatini ed anche di «colàz», confezionati in scatole di legno leggerissimo, che assomigliavano a delle cappelliere.

In borgo San Rocco, che era abitato prevalentemente da agricoltori, l'usanza dei «colàz» era molto diffusa, specialmente da quando le cerimonie delle cresime erano state estese anche alle parrocchie e celebrate nelle principali ricorrenze religiose (Corpus Domini, S. Pietro e Paolo ecc.), ma i «colàz» comparivano anche in altre festività ed a comprova di questo fatto esiste un altro documento (inedito), rilasciato dal maestro Giovanni Tommasini, figlio del pastore di via Rabatta (diretto concorrente della precitata Turela) il quale, negli anni trenta, informava il Cossar che le «sfilze» dei «bussolai» (altro termine di origine veneta per indicare i «colàz») erano molto varie perché fatte di pasta di diversa qualità (frolla, inglese, spume, duri, ecc.) e che tutti i «colàz» venivano poi dipinti.

I cuori ricevevano una glassa di zucchero rosa e poi

venivano lavorati con lo zucchero liquido, steso con il cartoccio (scartòz). Gli altri «colàz» venivano ricoperti di zucchero bianco e poi intinti negli zuccheri liquidi colorati di rosa, blu, rosso o verde.

Mario Bisiani, «sanroccar» autentico si ricorda ancora di questa tradizione, che era stata ripresa a S. Rocco negli anni trenta dopo che era stato completato il restauro della chiesa, danneggiata dagli eventi bellici, tradizione in seguito completamente scomparsa.

Ma i «colàz» si usavano, nel corso dell'anno, anche in altre occasioni ed è per questo motivo che in città prosperavano le botteghe dei «colazzar». Si potevano acquistare le ciambelle in tutte le sagre come quelle di S. Bartolomeo, di S. Gottardo (Piedimonte), di S. Andrea, quando si affiancavano agli «struccoli» cotti nell'acqua oppure a Natale, offerti con il «pan bon» (pinza) o con il «pan sporc» (pinza con noci macinate ed uvetta) ed ancora per la Pasqua (con la gubana) o in carnevale (in alternativa alle «frittole»).

Il «colàz di pinza»

Le spose novelle (nuvize) ordinavano «colàz di pinza», che venivano confezionati a treccia e lavorati con zucchero glassato e decorati con mezze mandorle o disegnati con zucchero con cartoccio. I più sofisticati portavano una rosa od una viola di zucchero, con foglie di verde finto e confettini d'argento.

Questi «colàz» venivano regalati dagli sposi ai parenti ed agli amici al posto dei confetti di oggi ed il «colàz» più grande andava ad ornare la «bala», cioè il cassetto nel quale le spose conservavano il corredo.

Usanze d'altri tempi, certo meno dinamici, meno nervosi e soprattutto meno ricchi di quelli odierni, tempi in cui la gente, con poco, si divertiva e, forse, era più felice di quella di oggi che dispone di mezzi e di raffinate tecnologie.

LUCIANO SPANGHER

NOTIZIE IN BREVE

La famiglia RUBBIA

La figura di Carlo Rubbia sta imponendosi sempre più come punto di riferimento per il Paese nella riflessione sulle fonti di energia. Cogliamo l'occasione per illustrare la storia della sua famiglia che ha anche riferimenti al nostro Borgo. E' dal 1900 che Carlo Rubbia, nato nel 1873 (maestro elementare, poi direttore didattico e ispettore scolastico), si accasò a San Rocco, in via Canonica 6 (oggi via Veniero), avendo impalmato la commerciante Giovanna Bisiach (nata 1874, morta 1942), discendente da vecchia famiglia sanrocchese.

Questa descrizione parte dalla seconda metà del XVIII secolo quando, il 4 febbraio 1786, a San Vito al Tagliamento, nacque Giuseppe Romanini, figlio secondogenito del dott. Samuele Romanini, medico chirurgo di quest'ultima località, e della goriziana Teodora Caravaglio. Di religione israelita e cresciuto a Trieste nella «Mercatura», Giuseppe Romanini si trasferì nel 1804 a Gorizia per passare alla religione cattolica romana. Nel 1818 sposò Anna Maria de Lara, figlia quarantogenita di Vincenzo de Lara, nato in Spagna e ufficiale dell'esercito austriaco, e di Orsola Longaroli nativa di Aiello.

Il sestogenito degli otto figli di Pompeo Rubbia e di Anna Maria de Lara, Giuseppe Filippo Maria era bisnonno del fisico Carlo Rubbia. Nacque il 7 dicembre 1830 e ricevette il battesimo nella chiesa Metropolitana. Giuseppe Filippo Maria sposò nel 1857 a Villaco Caterina Kofler; ebbero dodici figli e tra questi Carlo, nonno del Premio Nobel.

Dal matrimonio di Carlo Rubbia con Giovanna Bisiach (San Rocco 2 giugno 1900) nacquero quattro figli: Ada (nata 1901, vivente), Silvio (nato 1902, morto 1968) ingegnere e padre dello scienziato, Carlo (1903-1975) e Giovanna nata nel 1907 e deceduta lo scorso ottobre.

Dal matrimonio di Silvio Rubbia con Beatrice Liceni sono nati due figli: Carlo e Silvio che risiedono rispettivamente a Ginevra e a Milano.

IX Carnevale Giovane

La nona edizione di Carnevale Giovane ha segnato un'altra significativa tappa nella storia di questa manifestazione che ormai ha ritagliato nel cuore di tutti i goriziani un suo spazio.

Preceduta e seguita da altre manifestazioni che hanno visto il rinascere della voglia di fare e di incontrarsi, Carnevale Giovane si è rivelato quest'anno particolarmente gratificante per il Borgo che con il carro allestito dal gruppo Fantasia ha conquistato il primo premio nella categoria carri allegorici e si è visto assegnare pure il Trofeo dei Borghi di Gorizia. Nutrita pure la partecipazione di gruppi sanrocchiani e non va dimenticato lo spiritosissimo gruppo del Consiglio di Quartiere. La lunga giornata clou del carnevale goriziano si è poi chiusa con una spettacolare rievocazione del fantasma della dama bianca curata da S. Anna.

Sagra 8-16 agosto

L'edizione '87 della Sagra di San Rocco avrà luogo a partire dall'8 agosto e fino al giorno 16.

Per domenica 9 agosto è in programma il concorso internazionale dei «scampnotadors», una iniziativa che sta allargando sempre più la propria fama.

La Sagra ancora una volta sarà contemporaneamente un grande sforzo organizzativo e momento di incontro tutto particolare per i borghigiani. Quella di questo anno sarà forse l'ultima Sagra a presentare la disposizione consueta, dovendosi adattare i chioschi alla ristrutturazione dell'area del Baiamonti.

Il nuovo Baiamonti

Sono ormai nella loro fase conclusiva i lavori di sistemazione del glorioso stadio Baiamonti. Dopo lunghi anni di attese andate deluse l'intera area dell'impianto sta assumendo una veste funzionale allo svolgimento delle pratiche sportive e, nel contempo, un aspetto gradevole e sereno per quanti vorranno trovarvi solo un momento di riposo.



Sono passati cinque anni dalla scomparsa del vescovo Pietro Cocolin. Vogliamo ricordarlo con l'immagine di una delle sue tante e cordiali visite a San Rocco, ove si è sempre fatto apprezzare per la sua umanità e sensibilità

ASSEMBLEA DEL CENTRO

Novità e conferme

L'annuale assemblea dei soci del Centro, svoltasi nello scorso mese di gennaio ha visto una numerosa e partecipata presenza di iscritti.

Dopo un doveroso momento di silenzio in ricordo dello scomparso presidente Leboni, l'attuale presidente Turel ha dato il benvenuto ai presenti invitandoli a seguire la relazione annuale sulle attività del Centro presentata attraverso un audiovisivo realizzato dalla segretaria signora Cossar e dal consigliere Crobe.

Le diapositive hanno permesso ai soci di rivivere i numerosi momenti di incontro e le iniziative promosse nel corso del 1986, un anno che sia pure presentando diverse difficoltà di ordine soprattutto burocratico, ha confermato la vitalità del

Centro.

La relazione è stata approvata, così come il bilancio presentato dal consigliere Marchi.

La discussione si è quindi incentrata soprattutto sul problema relativo all'assegnazione del Premio San Rocco.

L'assemblea ha confermato la destinazione prioritaria, anche se non esclusiva, del premio nell'ambito del Borgo, volendo essere riconoscimento non solo di meriti culturali, ma anche di vite vissute esemplarmente incarnando gli aspetti migliori della tradizione.

Si è quindi deciso di spostare la data di assegnazione alla festa del ringraziamento e di riconfermare pienamente il mandato per la scelta dei premiati al consiglio direttivo.

Sono stati esposti i motivi della non assegnazione del premio relativo all'anno 1986 e sono stati avanzati nuovi criteri per la scelta dei premiati.

Supplemento al n. 16
di «VOCE ISONTINA»
Gorizia, 18 aprile 1987

Direttore responsabile
LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958

Tipografia Budin s.d.f.
Gorizia